



La folla festeggia un aereo abbattuto. Il presidente Afeworki: non si intravede alcuna luce in fondo al tunnel. Ieri notte rimpatriati 200 italiani

# Stranieri in fuga da Asmara

## Nuovi raid sull'Eritrea, tregua per l'evacuazione

ADDIS ABEBA. A partire dalle sei di stamane, fuggire dalla città eritrea di Asmara significherebbe mettere la propria vita a repentaglio. Alle sei di stamane scade infatti la mini-tregua accordata dal governo etiopico in guerra con il paese vicino.

L'hanno chiamata «finestra», in sostanza una pausa nei bombardamenti etiopici sull'aeroporto della capitale dell'Eritrea. Iniziata ieri alle diciassette, ha consentito durante le ore serali e notturne l'evacuazione di centinaia di stranieri, compresi 260 italiani, in maggior parte donne e bambini. La «finestra» era stata chiesta dagli ambasciatori d'Italia, Usa, Germania, Gran Bretagna. La fuga è avvenuta a bordo di due C-130 dell'aeronautica militare italiana e altri velivoli militari e civili degli altri tre paesi interessati allo sgombero.

Si fugge via dalla guerra fra due vicini che sembravano avere superato negli anni scorsi gli odi e le rivalità tradizionali per avviarsi sulla via di una feconda collaborazione. Oggi i

rapporti tra Addis Abeba e Asmara sono contrassegnati dai bollettini di guerra. Venerdì gli etiopici bombardano due volte l'aeroporto di Asmara, mentre gli eritrei attaccano Macallé. Sabato, ieri, gli etiopici tornano a colpire Asmara.

A Macallé, secondo fonti etiopiche, i morti venerdì sono stati 47, i feriti 135. I proiettili avrebbero centrato anche una scuola in pieno centro. Shock e rabbia i sentimenti provocati dalla strage fra i cittadini etiopici. Il desiderio di vendetta si meschia alla consapevolezza che la guerra va fermata subito e l'unico strumento è la trattativa.

Ieri però la parola è tornata alle armi, con il nuovo raid aereo etiopico sull'aeroporto di Asmara. Due Mig-23 hanno sganciato bombe sulle piste, e sugli edifici vicini. A differenza di venerdì, quando una persona era rimasta uccisa e cinque ferite, pare che ieri non ci siano state vittime, solo danni materiali. Il bombardamento è avvenuto mentre molti stranieri si accingevano a lasciare

l'Eritrea proprio da quell'aeroporto. I voli sono stati sospesi per qualche ora, poi, aperta la «finestra», sono ripresi in serata.

La contraerea eritrea ha imitato ieri i colleghi etiopici che venerdì avevano abbattuto un velivolo nemico e catturato il pilota paracadutato fuori dalla cabina. Uno dei Mig aggressori è stato centrato dall'artiglieria. Il pilota, catapultatosi fuori dalla carlinga, è giunto dolcemente al suolo con il paracadute, solo per ritrovarsi prigioniero di una folla festante di combattenti locali. Nel contesto tragico della guerra, l'episodio ha un aspetto curioso. È infatti la seconda volta che quel militare viene catturato nello stesso modo.

Dieci anni fa l'uomo, Bezabih Petros, faceva lo stesso mestiere odierno, ma per un regime diverso, quello del generale Menghistu, all'epoca in cui Etiopia ed Eritrea erano ancora un unico paese, ma la ribellione separatista contro Addis Abeba era in pieno rigoglio. Anche allora il



La disperazione di una donna

C/Dufka/Reuters

velivolo di Bezabih Petros fu abbattuto, il pilota si salvò, fu fatto prigioniero e portato in giro come una sorta di trofeo.

Mentre dalle zone di confine giungono notizie confuse di nuovi scontri fra gli eserciti, è scoppio a distanza fra i dirigenti politici dei due paesi. Il presidente eritreo Isaias Afeworki, pur sostenendo che il suo paese è «impegnato per una soluzione pacifica», afferma di non vedere «alcuna luce alla fine del tunnel». Secondo Afeworki, l'escalation del confronto, con il coinvolgimento dell'aviazione e attacchi o bombardamenti su obiettivi civili, non cambia molto la situazione sul terreno, perché «gli attacchi della scorsa settimana contro un certo numero di località di confine sono stati, per dimensioni, molto più grandi».

Il capo di Stato eritreo ha usato espressioni piuttosto sibilline circa l'eventualità di una tregua: «Non possiamo proclamare un cessate il fuoco, dal momento che non abbia-

mo mai dichiarato una guerra», ed ha espresso scetticismo nei confronti del piano di pace preparato da Usa e Ruanda, che si articola in quattro punti: ritiro delle truppe dai territori contesi, dispiegamento di una forza di osservatori, ritorno dell'amministrazione civile sulle zone contestate, inchiesta internazionale sulle ragioni del conflitto.

L'Etiopia si è già espressa a favore del piano invece, sin da giovedì. Ieri sera fonti di Addis Abeba hanno affermato che l'Etiopia potrebbe cessare le ostilità se l'Eritrea accettasse il piano.

Il conflitto si è imposto come tema principale alla conferenza preparatoria del vertice Oua (Organizzazione per l'unità africana), che inizierà domani a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso. I ministri degli Esteri dei paesi africani hanno accantonato la maggior parte dei punti all'ordine del giorno per concentrare i loro sforzi sulla guerra fra Etiopia ed Eritrea.

Testimonianze da Asmara che difende la sua normalità

## «Le bombe non ci spaventano. Siamo abituati alla guerra»

ROMA. Le parole vorrebbero rassicurare. Ma il sibilo dei due Mig 23 etiopici che depositano i loro «confetti» mortali sull'aeroporto di Asmara «attraversa» la cornetta telefonica e ci riporta al «fronte». La guerra tra gli «ex fratelli» vista attraverso gli occhi di Sergio Palladini, direttore dell'ufficio di cooperazione dell'ambasciata d'Italia ad Asmara. «I bombardamenti sono proseguiti anche in mattinata - ci dice -. Voci non controllate parlano di un altro Mig abbattuto». Per la comunità italiana è il giorno della «grande fuga». Accompagnata dalle lacrime di chi ama quella terra, una «fuga» ritardata «con la speranza - aggiunge Palladini - che gli scontri potessero finire in breve tempo. E invece...». Invece si parte. Prima di essere coinvolti in un conflitto generalizzato. Si parte con la morte nel cuore e con la speranza, la volontà, di ritornare presto. Sono oltre 200 gli italiani a partire, nella notte, ma altri cinquecento restano.

Tra questi c'è Fratè Amilcare, uno dei «patriarchi» della comunità italiana in Eritrea. Lo cerchiamo alla «Casa degli italiani» e poi in ambasciata. Fratè Amilcare è impegnato negli scrutini. Anche così si difende la normalità minacciata dalla guerra. Lui ha deciso di restare perché ci sono tante cose da fare e tanti bambini da aiutare. La centralista dell'ambasciata, una giovane eritrea che parla benissimo l'italiano, sorride quando le chiediamo se ha paura: «Noi Eritrei siamo abituati a convivere con la guerra - risponde - e non saranno quattro incursioni aeree a terrorizzarci». Normalità sono quei bambini eritrei che affollano la nostra ambasciata: le loro voci fanno da sottofondo alla nostra telefonata. Quei bambini sembrano più preoccupati dei compiti da fare che dei «soldati cattivi» che appaiono alla televisione. Convivere con la guerra è anche scendere nelle strade per festeggiare l'abbattimento del Mig etiopico. «Sembra come se avessero vinto i mondiali di calcio - commenta Palladini - Aldilà della battuta, l'impressione è che la popolazione sia completamente solidale con il governo e che sia abituata alla guerra, dopo il trentennio di lotta per l'indipendenza dall'Etiopia». «Quanto agli italiani che hanno deciso di andarsene, la sensazione - aggiunge - è che lo facciano per venire incontro alle preoccupazioni delle loro famiglie. Lo si potrebbe insomma definire una sorta di rimpatrio preventivo. Ma la maggior parte degli italiani, fortemente radicati nella realtà dell'Eritrea, ha deciso di restare».

Le ore passano e i nostri connazionali in partenza si concentrano a «Villa Roma», la residenza dell'ambasciatore italiano all'Asmara. «Tutto sta procedendo nel migliore



dei modi - rassicura uno dei funzionari dell'ambasciata -. La situazione in città è tutto sommato tranquilla ed entro l'alba dovremmo essere riusciti a far partire tutti quelli che l'hanno richiesto». Tra quanti lasciano l'Asmara vi sono circa cinquanta tecnici della «Cooperativa muratori e cementisti» di Ravenna, che dal gennaio 1997 è impegnata nella costruzione dell'«Asmara Palace», un albergo a 5 stelle i cui lavori sono stati completati al 70% nel cantiere a poche centinaia di metri

dall'aeroporto. Partono tutti, tranne il loro responsabile: Luigi Bilzoni. «La Cmc non lascia l'Asmara - spiega -. Rimango qui per seguire l'evoluzione della situazione, dopo i raid degli ultimi due giorni, che dal nostro vicino cantiere abbiamo praticamente seguito in diretta. I nostri tecnici sono stati lasciati liberi di scegliere se rimanere anche loro oppure partire, ma se hanno deciso di rientrare in Italia lo hanno fatto soprattutto per tranquillizzare le loro famiglie».

[U.D.G.]

### L'INTERVISTA

## «Il nazionalismo spezza un idillio durato 5 anni»

Del Boca: l'Etiopia tentata dall'invasione

ROMA. «Il risorgente nazionalismo sciovinista sta uccidendo un bellissimo ideale di convivenza tra due popoli, sta spezzando nel sangue un "idillio" durato cinque anni». A sostenerlo è Angelo Del Boca, uno dei più autorevoli studiosi delle guerre coloniali italiane e in particolare del Corno d'Africa. «Quella che tra Etiopia ed Eritrea - denuncia Del Boca - è una delle tipiche guerre regionali che fanno ricchi i mercanti di armi». Asmara e Macallé bombardate, truppe etiopiche premono ai con-

fini dell'Eritrea. Perché avviene tutto questo, professor Del Boca?

«Non certo per questioni territoriali, almeno non per l'Eritrea. Le rivendicazioni territoriali sono solo un pretesto per alimentare il nazionalismo e lo sciovinismo dei due Paesi. Conosco bene il territorio conteso - un'enclave etiopica in territorio eritreo - avendolo attraversato in jeep: è un territorio desolato, pietroso, per buona parte invivibile. Non credo che il presidente eritreo Isaias Afeworki - che ha combattuto per trent'anni prima contro l'imperatore Haile Selassie e poi contro il dittatore Menghistu - voglia distruggere quell'intesa che si era raggiunta dopo la caduta di Menghistu per poche migliaia di chilometri quadrati di deserto. Il contenzioso territoriale è davvero poca cosa, risolvibile al tavolo negoziale».

Ma se non è quell'arido deserto, qual è il vero oggetto del contendere?

«Per capire dobbiamo far riferimento a due episodi: alla fine del 1997 l'Eritrea decide di sostituire la moneta comune (il birr) con una propria. Una scelta contestata dall'Etiopia perché a suo svantaggio. Come risposta di «rappresaglia» economica, Addis Abeba chiede che tutte le negoziazioni vengano effettuate con moneta forte, il dollaro. E questo non piace all'Asmara. È il primo episodio che rompe l'idillio iniziato nel '91. Secondo episodio: gli Eritrei chiudono i porti di Massaua e di Assab. Va ricordato che per questi due porti esisteva l'intesa per il libero passaggio delle merci e per Assab si era parlato anche di porto franco, poi non realizzato. Per l'Etiopia è un colpo durissimo».

Perché?

«Perché l'Etiopia è un Paese che non ha sbocchi al mare: l'unica via di alimentazione è data dal treno Gibuti-Addis Abeba. Insufficiente e, soprattutto, molto costoso. Per l'Etiopia è un pedaggio insostenibile. Tutti

ciò avviene alla vigilia dei combattimenti del 12 maggio». Insomma, si combatte e si muore per una moneta e per uno sbocco al mare?

«È una spiegazione certo più vicina al vero di quella territoriale. Eppure non basta. C'è qualcosa di più profondo e inquietante che rimanda al cambiamento intervenuto all'interno delle due società e delle rispettive classi dirigenti».

In cosa consiste questo profondo

sta sempre più estendendo: se il contenzioso fosse stato davvero il confine dei «tre fiumi», i combattimenti avrebbero dovuto limitarsi a quell'area».

E invece?

«Invece lo spostamento di una divisione etiopica di fronte alla frontiera con il porto di Assab potrebbe essere il preludio di un'invasione dell'Eritrea. Ma se così fosse, l'Etiopia commetterebbe un tragico errore che finirebbe per pagare molto caro».

Su cosa fonda questa valutazione?

«Sul fatto che, conquistando Assab, l'Etiopia sfiderebbe l'intera Organizzazione per l'Unità Africana (l'Oua), che peraltro ha la sua sede proprio ad Addis Abeba) che ha stabilito che le frontiere coloniali sono intangibili. Certo, sappiamo bene che quelle frontiere sono state tracciate in modo arbitrario, e tuttavia quelle frontiere hanno creato una cinquantina di Paesi. Un'eventuale invasione dell'Eritrea creerebbe un terrificante effetto domino, non si salverebbe un Paese».

Il presidente Scalfaro ha avanzato la disponibilità dell'Italia a mediare tra le parti in conflitto. Ma abbiamo i requisiti per svolgere questo impegnativo compito?

«Direi proprio di sì. Assieme agli Usa. L'Italia, infatti, è il primo Paese donatore per l'Eritrea e tra i primi per l'Etiopia, con investimenti per centinaia di miliardi. Assieme agli Stati Uniti, perché il sostegno americano è decisivo per l'attuale premier etiopico Meles Zenawi. Italia e Stati Uniti hanno le «armi» economiche e politiche per premere sui contendenti. Le usino prima che sia troppo tardi».

Umberto De Giovannangeli

L'Indice dei libri del mese è in edicola con:

Édouard Glissant  
recensito da Mariolina Bertini

Romano Bilenchi  
recensito da Carlo Madrigani

Charles Rosen  
La generazione romantica recensito da Fubini e Castagnoli

Gli affreschi di Pontormo  
recensito da Fragnito e Romano

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE  
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI